

end zero

perché tutte le cose hanno un inizio

Perché tutte le cose hanno un inizio.

Semplice e pressante voglia di comunicare emozioni. Per far ciò è necessario - lo è sempre - porsi un obiettivo; pena il rischio di inciampare goffamente nella sterilità. Il nostro è di assecondare lo stimolo di condivisione, che preme, che pulsa vitale e cancerogeno.

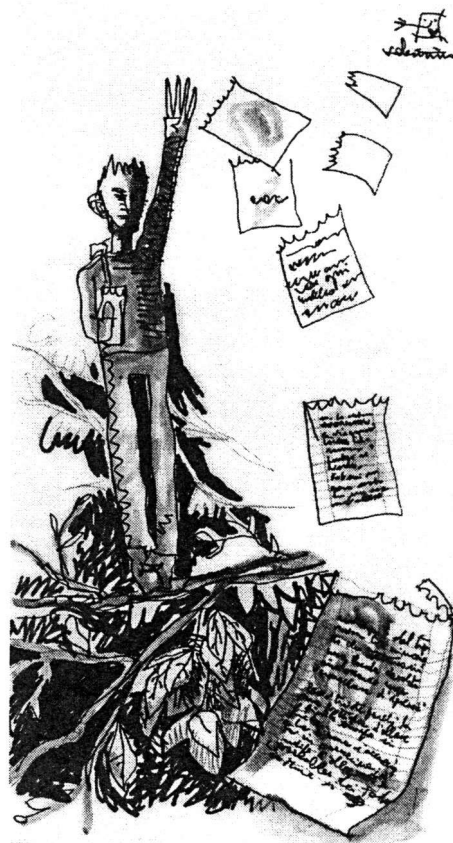
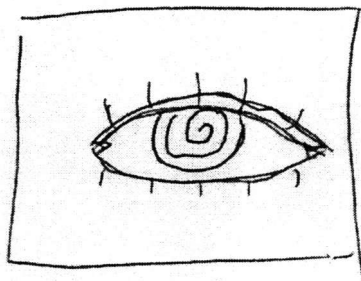
Tante interpretazioni (la parola recensione non ci piace: non è che analizziamo, assaporiamo piuttosto). Insane e lunatiche manifestazioni d'affetto e di odio. Filtrate, ed ecco un manifesto d'intenti, non dalla penna, ma dall'anima. Ci ipotizziamo dediti all'implosione, poiché solo da essa, crediamo, può scivolare via la santità dell'emozione. Dall'autoanalisi di sensazioni gestite da una realtà, la nostra e solo quella, modellata come ci appartenesse.

Pensieri; puri come un bambino battezzato nel sangue. Narrativa; noi divoratori di carta e di libri. Racconti; poiché di romanzi qua dentro non ce ne stanno. Poesie; corte e affilate e a temperatura ambiente. Cinema; ma non quello dei *pop corn movies*. Eccetera eccetera, come direbbe l'inflazionato vecchio giovane Holden.

La passione si può alimentare, si può plasmare, si può trasmettere. Inizializzata dalla curiosità, dalla simbiosi, dal riconoscimento di interessi comuni. Ecco cosa può avere inizio su queste pagine: la scoperta.

Il viaggio è aperto a tutti. Le pagine d'inchiostro, i disegni, le fotografie che arriveranno saranno sempre custodite e, se ci piacciono, condivise su queste pagine. Chissà che non si riesca a buttar giù anche qualche riga di posta, ci piacerebbe moltissimo. Potete anche solo dedicarci una birra. (Sentiremo la risonanza del brindisi e del malto.)

Luca



"Il mondo immenso che ho in testa.
Ma come liberare me e il mondo
senza spezzarmi?
È meglio spezzarlo mille volte
che rattenerlo o seppellirlo in me.
Sono qui per questo,
me ne rendo perfettamente
conto."

Franz Kafka

di 200

e
n
d

TYPE O NEGATIVE

bloody kisses

Ho incontrato i Type O Negative di notte, su Video Music. Quel gioco d'ombre sul viso di Peter Steele mentre canta *Black No.1*, quell'atmosfera densa, distillata direttamente dall'oscurità. Avevo appena comprato il lettore cd; l'ho sverginato con un album che, nello stereo, ci avrebbe passato diverse ore al giorno (non mi è sfuggita l'opzione "repeat", no.)

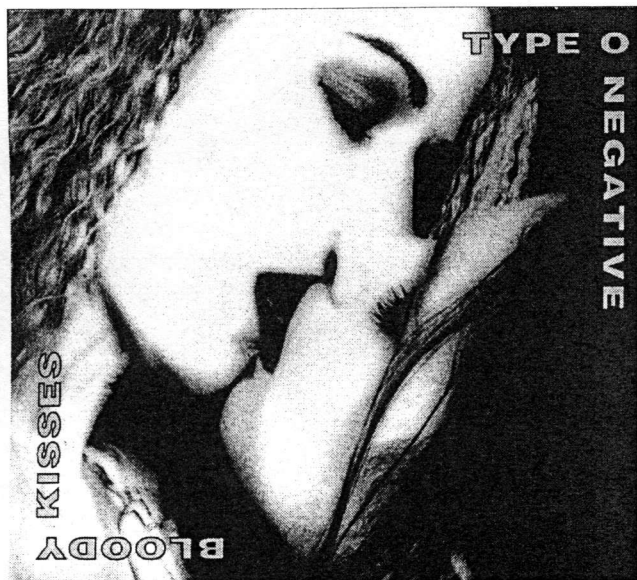
Durante i 67 minuti di *BLOODY KISSES*, ci si ritrova nel bel mezzo di un bosco ipnotico e autunnale. Gli occhi gonfi di tenebre.

Il rapporto tra Peter Steele e ciò che lo circonda (perché lui è un uomo-gruppo, come Billy Corgan, come Trent Reznor) marchia di un vento gotico il parto di ogni canzone. L'atmosfera è esplicita, la vampirizzazione della vita è denudata, un fluido si interpone tra se stessi e la divinità. Si vengono a creare citazioni di stampo classico, distanti dal rapporto simbiotico con il buio che presentano Cure, Joy Division,

Bauhaus, Siouxsie and the Banshees (alcuni miei padri spirituali). *BLOODY KISSES* attinge dai miti classici, dal Nosferatu, dall'inferno cristiano, e li rende propri come se li stesse tenendo a battesimo.

Manca, nell'attuale ristampa in commercio, *Suspended in dusk*, un lungo brano dalle ombre funeree, il monologo di un vampiro che non scorge alcuna possibilità di redenzione nella propria natura. Abitante di un grigio crepuscolo autunnale, che prega la propria morte ogni volta che è costretto a nutrirsi. Il pezzo ha lasciato posto ad altre canzoni, scritte nel primo periodo di vita del gruppo, acerbe e, a mio parere, completamente fuori posto in un album di tale intensità.

Rimane il dubbio che i Type O Negative abbiano inciso un album così puro e alto con l'aiuto di una buona dose d'improvvisa grazia divina. Non mi spiego altrimenti il fatto che i loro precedenti lavori (*SLOW, DEEP AND HARD* e *THE ORIGIN OF THE FECES*) risultino stilisticamente così inferiori, e che il loro ultimo *OCTOBER RUST*, per quanto valido, strizzi l'occhio ad una discreta e genetica dose di commercializzazione.



Luca



MARLENE KUNTZ

HO UCCISO PARANOIA + SPORE

Avete presente quel brivido dopo l'orgasmo (*Post Orgasmic Chill*) di cui parlano gli SkunkAnansie?

Ecco quello che ho provato dopo aver ascoltato e riascoltato l'ultima prova dei Marlene Kuntz. Molto brivido e poco orgasmo.

La tensione è calata ("scopo coi giorni a venire ma non vengo mai" è una frase che viene ormai da un passato remoto), la rabbia, quella vera, non c'è più e l'emotività di *CATARTICA*, ancora viva, ma già vacillante in alcuni tratti de *IL VILE*, sembra sparita del tutto.

Godano (voce e chitarra) raggiunge una stilosità nei testi che risulta a volte fastidiosa, ed è ormai chiaro che il suo ermetismo è puramente formale ed estetico, e non metabolizzato dalla passione. E su questo si potrebbe sorvolare se ciò non accadesse anche alle musiche, prive di quell'originalità che ci si aspettava. Un grande lavoro è stato fatto sui suoni, ma non è abbastanza e soprattutto non giova sui pezzi più duri (vedi *Le putte* e *Questo e altro*) che nemmeno un volume ai limiti della distorsione riesce a caricare.

Ma questo album non è completamente terra bruciata e paradossalmente ciò che di buono emerge è fra i pezzi lenti (*L'abitudine*, *Infinità*, che un video poco convincente ha rischiato di compromettere al primo ascolto, ma soprattutto lo splendido ritornello di *Una canzone arresa*). In questi pezzi sia le musiche che i testi rivelano una faccia inedita, quasi dimessa, del gruppo, una faccia sincera. Questo sembra essere confermato anche dagli stessi componenti del gruppo che eseguono dal vivo solo le suddette canzoni dell'ultimo album e per il resto si abbandonano alle emozioni degli album *CATARTICA* e *IL VILE* [vedi concerto di Verona agli ex magazzini generali].

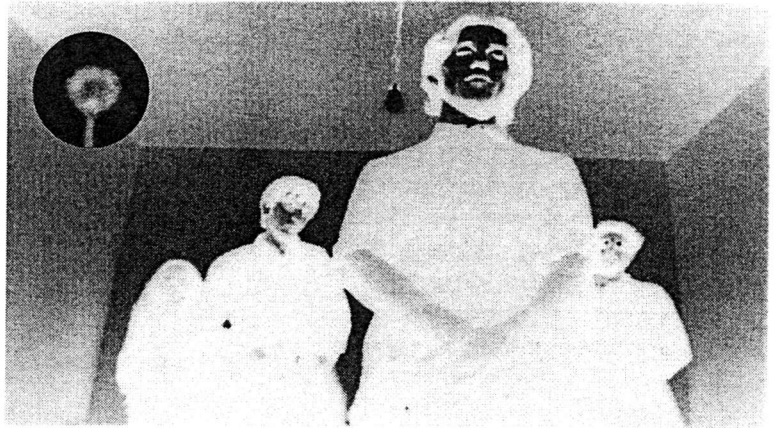
Non sarà che uccidendo paranoia hanno ucciso anche qualcos'altro? Per esempio la loro vena artistica?

Per quanto riguarda *SPORE*, il secondo cd del doppio album, si fa in tempo a sentire qualche

spunto entrato nel disco vero e proprio. Il resto rimane sospeso qualche istante nell'aria per poi dissolversi nello spazio e nella memoria. Non contenti hanno inserito una "ghost" spora track di lunghezza interminabile.

Avete presente i Sonic Youth che incontrano Jim O' Rourke prima di *A THOUSAND LEAVES*? Il paragone è *INEVITABILE* e la mossa è ugualmente *DISCUTIBILE*.

Davide



Chi l'ha detto che la rabbia debba essere presente? Chi l'ha detto che un volume alto debba caricare? A mio avviso appiattisce, di solito. E come mai è "paradossale" che ci sia del buono fra i pezzi lenti? Tutto ciò è abbastanza misterioso. Del resto, forse è vero che *HO UCCISO PARANOIA* perda qualche fetta d'atmosfera - soprattutto rispetto a *IL VILE* - ma rimango dell'idea che i Marlene abbiano mantenuto inalterata la magia e la biologica consistenza che evapora dai loro pezzi.

Luca



AFTERHOURS

(22 maggio 1999 cesenatico)

Ero davvero curioso di vedere suonare gli Afterhours, e soprattutto ero curioso di vederli alle prese con i brani di loro ultimo album (il terzo in italiano), *NON È PER SEMPRE*, uscito da pochi giorni. A dire la verità ero un po' scettico e credevo che fosse troppo difficile rendere bene dal vivo la maggior parte dei brani di questo disco, perché farciti di archi ed effetti. Invece, con mia grande gioia, gli After mi smentiscono immediatamente aprendo il concerto con la prima traccia di *NON È PER SEMPRE*, *Milano circonvallazione esterna*. Poi arriva la devastante *Non si esce vivi dagli anni Ottanta*, io mi butto nel pogo, guadagno la prima fila e da quel momento per me il concerto diventa un sabba.

Non ricordo più l'ordine esatto dei brani, ma ricordo le emozioni.

Ricordo che hanno proposto quasi per intero l'ultimo lavoro. Ricordo che il singolo che dà il nome all'album è stato reso meglio che in sala di registrazione. Ricordo la rabbia di *La verità che ricordavo*, la spiritualità dolorosa di *Oceano di gomma*, il romanticismo di *Bianca*. E gli occhi lucidi sulla canzone che ha chiuso la prima parte del concerto, *Cose semplici e banali*.

Poi ricordo che i dieci brani tratti da *HAI PAURA DEL BUIO?* hanno suonato tutti come dei classici. A partire da *Male di miele*, *Voglio una pelle splendida*, fino a *1.9.9.6.*, *Sui giovani d'oggi ci scatarro su*, *Pelle*. *Punto G* è un meraviglioso viaggio che si consuma come un rito.

E ricordo che circa a mezzanotte e un quarto, nella pausa dopo il primo bis, qualcuno del locale ha avuto la cattiva idea di mettere su della musica, scatenando le ire e le bestemmie di Manuel Agnelli, leader del gruppo, che si è lanciato in mezzo alla folla in delirio che scandiva il suo nome per andare a redarguire il colpevole, prima di attaccare con uno dei due brani tratti da *GERMI* (insieme a *Posso avere il tuo deserto?*), ovviamente *Dentro Marilyn*. Ho ancora nelle orecchie la voce del pubblico che si fonde

con la band per chiudere la canzone, "...è il naturale processo di eliminazione". Pelle d'oca.

Ricordo Giorgio Prette, il batterista, più simile a un androide che a un essere umano, e i suoi due umani errori in *Voglio una pelle splendida*. Ricordo Andrea Viti, ex bassista dei Karma, alle prese con un basso a dodici corde più grande di lui. Valeva la pena di andare al concerto solo per le sue smorfie. Ricordo Xabier Iriondo, il chitarrista, circondato da una marea di pedali, pedalini, pulsanti e marchingegni che abbandona la chitarra e scivola a terra come uno sciamano, e si unisce in un'orgia estatica ai suoi effetti elettronici.

E poi ricordo Manuel che alla fine è venuto a scambiare due parole coi fedeli rimasti attaccati alle transenne. Ricordo di avergli detto grazie e di avergli chiesto se aveva un plettro da regalarmi. Si è frugato nelle tasche e mi ha allungato un preservativo.

Gianluca



ABBIAMO INTERVISTATO MANUEL AGNELLI, DOPO IL CONCERTO DEGLI AFTERHOURS A RAVENNA. UNA CHIACCHIERATA VERAMENTE INTERESSANTE. LA LEGGERETE SUL PROSSIMO NUMERO.



adios TAD!

IPSE DIXIT
 "Seattle è un microcosmo isolato, immune da tutte le mode di New York e Los Angeles."

(Tad Doyle)

Nel dicembre '98 si è sciolto uno dei gruppi più importanti, sottovalutati e sfortunati di quell'ormai scomparsa scena di Seattle che furoreggiò a cavallo tra gli anni '80 e '90: i Tad.

La band era stata fondata verso la fine degli anni '80 dal cantante chitarrista Tad Doyle, il mitologico macellaio sceso dai monti dell'Idaho (Tad veniva da Boise), un vero e proprio Gargantua di 150 chili, classico prodotto della "white trash", il sottoproletariato bianco.

Tad mise insieme il bassista Kurt Danielson, il chitarrista Gary Thorstensen e il batterista Steve Weid e diede al gruppo il proprio nome. La SUB-POP, leggendaria casa discografica indipendente di Seattle, fiutò il talento dei quattro e li mise sotto contratto. Così, nel 1989, sotto la produzione di un'altra figura leggendaria di Seattle, Jack Endino, vide la luce il primo LP della band, *GOD'S BALLS*.

GOD'S BALLS (la cui pubblicità diceva "mettetelo sul piatto e lo sega via") è hardheavypunkrock potente, primitivo e volgare, legato alle tematiche e alla cultura della suburra americana.

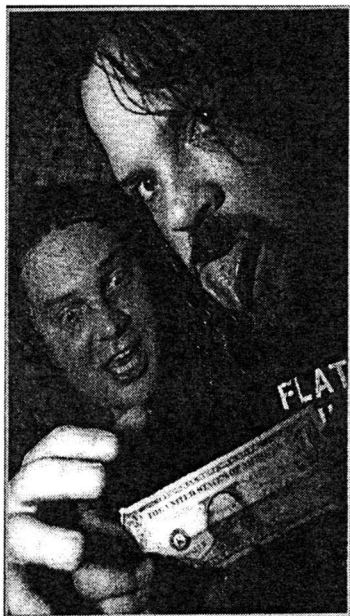
Aprì le danze *Behemot*, e Mr. Doyle dettò subito le regole con un riff-presa che toglie il respiro e vocalizzi animaleschi. Poi si passa per incubi cupi e roventi perforati da chitarre ululanti e dai grugniti di Doyle (es. *Pork Chop*, *Helot*, *Boiler Room*), per arrivare alle urla da macello di *Nipple Belt* (Cintura di capezzoli), brano ispirato dal massacro compiuto a colpi di motosega nel Texas da Ed Gein (storia su cui si basa anche il film *Non aprite quella porta*).

Chiude il disco *Ritual Device*, tra reminiscenze hardcore e feedback demoniaci.

Il seguito di *GOD'S BALLS*, *SALT LICK*, arrivò nel mezzo del '90. Era il disco più violento mai pubblicato dalla SUB-POP.

Prodotti questa volta da Steve Albini, i Tad costruirono un disco di musica onesta e spontanea così come onesto e spontaneo era stato *GOD'S BALLS*, esasperano la cattiveria. "È la musica dei Tad, è grande, grassa e orribile, proprio come me", disse una volta Tad.

Così ci troviamo di fronte a brani come *Axe To Grind*, che suona come una motosega, *Loser*, uno tra i migliori brani mai composti dai Tad, *Glue Machine*, che parte con una voce sibilata su una chitarra acustica e poi viene giù il mondo, *Potlatch*, dalla ritmica devastante, il classico-panzer *Woodgoblins* e *Daisy*, in cui Tad Doyle suona tutti gli strumenti dando vita ad una sorta di heavy-dark che procede tra lamenti terribili.



8-WAY SANTA, terzo album marchiato Tad, venne licenziato dalla SUB-POP nel febbraio del 1991. Era sicuramente il miglior lavoro fino a quel momento, grazie anche all'osannato produttore Butch Vig.

Tad Doyle e i suoi sembrano davvero giunti alla maturità e sfoggiano una vena compositiva molto più varia rispetto al passato. I pezzi sono sempre potenti e cattivi, ma meno grezzi. E c'è anche spazio per accenni (quasi) pop (*Flame Tavern*, *3-D Witch*). Ma nonostante l'album, le cui tracce sono ormai dei classici

(come *Jinx*, *Delinquent*, *Candi*, *Jack Pepsi*), sia davvero buono, fu un disastro commerciale a causa di problemi legati alla foto della copertina e di una controversia con la Pepsi Cola riguardo la canzone *Jack Pepsi*. La SUB-POP, quasi affondata dal flop, cominciò a spedire ai propri creditori T-shirt con la scritta "C'È QUALCHE PAROLA IN NON ABBIAMO UN SOLDO CHE NON RIUSCITE A CAPIRE?"



Il 18 febbraio 1993 la SUB-POP fece uscire l'EP SALEM (contenente gli inediti *Salem*, *Welt* e *Leper*), prezioso addio di Tad Doyle e soci alla casa discografica e, dopo non poche peripezie, nell'ottobre dello stesso anno arrivò nei negozi INHALER, forse il vero capolavoro della band, prodotto da J. Mascis e licenziato dalla GIANT MECHANIC.

Steve Weid se ne era andato ed ora dietro ai tamburi c'era il più dinamico Josh Sinder.

L'esordio per una major (che li avrebbe scaricati l'anno dopo senza tanti complimenti) sembrò giovare ai Tad, che sfornarono un album eccezionale, un vero e proprio gioiello del cosiddetto loud rock, un album più composto e introspettivo, ma non meno ruvido e selvaggio. Ogni brano è un piccolo capolavoro, dalla granitica *Grease Box* alla ballata elettrica *Gouge*, passando per brani feroci (*Just Bought The Farm*) e spunti melodici (*Leafy Incline*, il piano di *Luminol*).

Fuori dalla GIANT, i nostri si accasarono alla FUTURIST, per la quale nel '94 uscì l'album dal vivo *LIVE ALIEN BROADCASTS*, registrato agli



studi Bad Animals di Seattle. *LIVE ALIEN BROADCASTS*, che comprende brani nuovi come *Pale Cork-screw*, *Demon Seed* e *Sunday Drive*, oltre a pezzi di 8-WAY S A N T A e INHALER, non suona auto-

celebrativo come la maggioranza dei live in circolazione, ma come un messaggio, quasi avessero voluto dire "Siamo ancora qua, abbiamo avuto un sacco di problemi, ma cazzo, non molliamo!"

E infatti nel 1995 uscì per la EASTWEST *INFRARED RIDING HOOD*, altro capolavoro della band, frutto della collaborazione Jack Endino - Tad, in cui Doyle, dopo l'abbandono del chitarrista Gary Thorstensen si occupò di tutte le parti di



chitarra. È sicuramente l'album più vario, sia a livello di suoni che di composizione. Tad sperimenta e dà vita a riff devastanti (*Bullhorn*, *Bludge*), a ballate hard-noise (*Red Eye Angel*, *Dementia*), a giri ossessivi (*Emotional Cockroach*, *Weakling*). Tra voci distorte e bassi d'acciaio si alternano parti molto dure e melodie mai scontate in questo album che si chiude con *Mystery Copster*, ovvero la calma e la tempesta, una frase distorta ripetuta all'infinito ("It's all right, fuck you"), il caos totale, poi un lungo silenzio e ancora rumore cupo fino alla fine.

Il resto è storia recente. Nel dicembre dell'anno del Signore 1998 la scomparsa di una band di cui troppa poca gente ha potuto (o voluto) apprezzare la grandezza e l'importanza, una band che mantenendo sempre un'immagine onesta, istintiva e casuale da boscaioli, non ha mai perso il contatto con la realtà.

IPSE DIXIT

"Non puoi sapere quanto è profondo un lago se non ti ci immergi."

(Tad Doyle)

Gianluca



charles bukowski
QUANDO ERAVAMO GIOVANI

Questo volume è il primo di tre che raccolgono la traduzione (con testo originale a fronte) delle poesie di *Bone Palace Ballet - new poems* (Black Sparrow Press, 1997), una delle opere che Bukowski aveva lasciato al proprio editore col patto che venissero pubblicate dopo la sua morte (avvenuta a San Pedro, in California nel marzo del 1994).

E così il vecchio Hank la morte l'ha sconfitta ancora.

Le poesie di questa raccolta ci mostrano un Charles Bukowski più calmo, più sereno, addirittura nostalgico. Quasi me lo vedo,

Bello rilassato, con una bottiglia di vino rosso vicina alla macchina da scrivere, in una calda notte californiana. Me lo vedo, con quel suo sguardo malinconico e profondo e quel suo sorrisetto tirato di chi la sa lunga, mentre scrive di quando aveva quattordici anni e se ne andava in giro con gli amici (i pochi amici) a bere e fumare. E poi le domande su Dio, l'amore per John Fante e Brahms, l'odio per il padre, le prime squallide camere in affitto, la voglia di non essere come gli altri.

Sono poesie incise sulla carta con violenza, piccoli racconti scritti con le parole del popolo. Queste poesie sono VITA. Sono la storia di un ragazzo che troppo presto ha scoperto la violenza e il



Dolore, e troppo presto ha imparato a chiamarsi fuori dal mondo e a detestarlo.

"ed era / in quelle stanze / alla mezza luce delle / quattro del mattino / che un uomo ridotto / sullo scaffale del nulla / era abbastanza giovane / allora / per rimanere giovane / sempre."

P.S. Se a qualcuno interessasse saperne di più dell'infanzia di Bukowski, consiglio la lettura di *Panino al prosciutto*.

Gianluca



paolo maurenisi
L'OMBRA E LA MERIDIANA

La fotografia è un'arte lievemente inquietante. Se è vero che *"Il passato è la sostanza di cui è fatto il tempo"* (Borges), immortalare una fetta di realtà va al di là del concetto stesso di tempo, e conseguentemente al di là della concezione di eternità, esistendo tutto in relazione ad esso. L'immortalazione fotografica assume quindi le sembianze di un processo che nasce paradossalmente dal non essere.

L'idea portante di questo romanzo, o meglio di questo incessante monologo interiore, è una documentazione simbiotica della fine della vita, tramite gli stati assegnati ad essa dal tempo. Il protagonista trascorre i

sui giorni in una locanda, alienandosi da quella socialità che lo infastidisce e lo degrada. Nella locanda vive un vecchio; decadente, paralizzato, prossimo alla morte. Questo lento declino viene impresso dall'obiettivo fotografico dell'io narrante, strumento di misurazione della materialità del corpo umano e della sua corrotibilità. Come Muybridge (il fotografo inglese del secolo scorso dalla cui opera è tratta la copertina), il protagonista si propone di documentare lo scorrere del tempo; ma, se da una parte abbiamo la scelta di una documentazione stroboscopica dell'attimo, qui l'occhio è volto al lento spegnimento di un essere umano, la cui tridimensionalità viene sconvolta dall'impressione su

pellicola. Sebbene la fotografia, anziché perdere una dimensione, tende ad acquisirne una nuova: quella dell'anima.

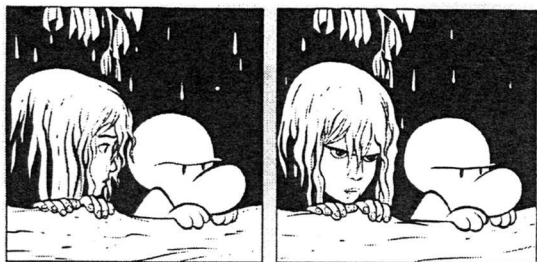
Quando il vecchio muore, con lui si dissolve anche la parte più importante della vita del protagonista. Egli si ritrova come svuotato, e il lungo monologo finale è dedicato al tentativo di ritrovare se stesso, di riacquisire le esperienze che quasi erano state resettate nell'esercizio di documentazione di una vita altrui. Le figure della madre, della ex moglie e dei parenti vengono rievocate, riesumate come appartenessero all'esistenza di qualcun'altro; ombre dense e fumose incatenate al passato (e quindi al tempo), al di là di ogni sicurezza proposta dalla bidimensionalità dell'eterno.

Luca



Bone

In effetti, di fronte a qualcosa di inedito e originale, viene spontaneo il cercare di renderlo confrontandolo a qualcosa di preesistente. Tutto ciò che abbiamo davanti deve sempre essere tarato con unità di misura definite e concrete. Fatto sta che qualcuno, tanti anni fa, defini-



l'opera di Jeff Smith come un lavoro che, se da una parte ricordava atmosfere disneyane, dall'altra sconfinava spesso in reami del sogno sandmaniani. Come dire, 1/3 di Walt Disney, 1/3 di Neil Gaiman (l'osannato autore di *Sandman*), 1/3 di Ingrediente Segreto, uguale a *Bone*.

Il fatto è che chi si avvicina a *Bone* aspettandosi avventure leggere e dinamiche alla *Topolino* rimane shockato. E chi si avvicina a *Bone* dopo aver appena letto un volume del Signore dei Sogni rimane allibito.

Un riassuntino delle vicende di questi personaggi piccoli e lisci, così come appare nella seconda di copertina degli album originali: "Dopo essere stati cacciati da Boneville, i tre cugini Bone, Fone Bone, Phoney Bone e Smiley Bone si separano e si perdono in un deserto. Uno ad uno, ritrovano la propria strada in una valle profonda e lussureggiante, piena di meravigliose e terrificanti creature..."

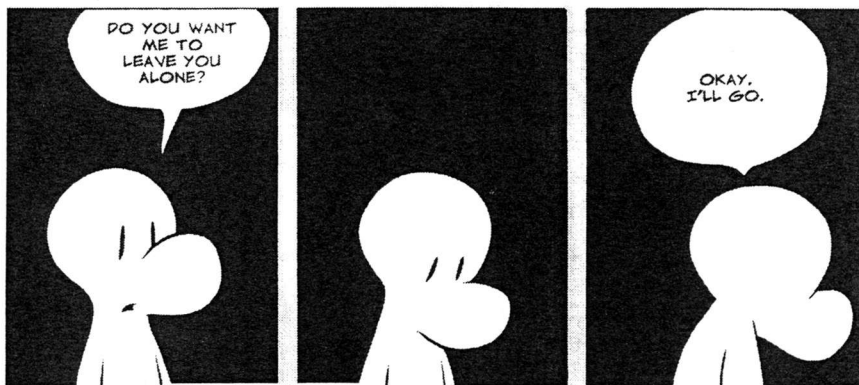
Allora, cos'è, un fantasy? Beh, più o meno. Ci siamo quasi, fuochino; ma se qual-

cuno si aspetta una definizione da me è fuori strada. Jeff Smith, lui può farlo in una manciata di vignette. Con pagine ricche d'atmosfera, come fossero appese ad un filo che attraversa una pianura sconfinata. Solo che quando realizzerete di fronte a cosa vi trovate, poi non troverete le espressioni per esprimerlo.

Il viaggio di *Bone*, che sta per "liscio", non per "osso", è iniziato in America, trentasei episodi fa, nel '91. In Italia Macchia Nera, la casa editrice di Lupo Alberto, ne ha iniziata la traduzione nel '96, interrompendola dopo un anno e mezzo per poi riprenderla ora, sembra, solo per le fumetterie. O almeno questo è quello che annunciano da mesi; al momento,

ancora non se ne ha la certezza.

Luca



BERSERK



Conosco una persona, si chiama Marco e ha fatto il servizio militare a Legnano insieme a me, che un giorno va in edicola. Chiede se è uscito l'ultimo numero di *Keltica* (o di un'altra simile misteriosa rivista musicale), e si mette a occhieggiare il reparto fumetti. Lui, di fumetti, non ne ha mai com-

prato uno, però vede un manga con un titolo molto nordico e decide di acquistarlo. Tornato a casa, si legge il suo bel *Berserk* numero 3; senza fretta, dando ai disegni il tempo che richiedono. Poi lo richiude, lo mette via, e per altri due anni non si avvicina più al reparto fumetti dell'edicola. Questa è la storia che mi ha raccontato appena, parlando del panorama giapponese, gli ho nominato *Berserk*. Quando gli ho chiesto il perché - e gli ho fatto notare che ci era un poco rimasto - mi ha risposto con tre parole cristalline e ben dosate: "Mi ha sconvolto."



E da qui partirei, perché questo è il punto di tutto quanto. Chi legge *Berserk*, chi ne aspetta l'uscita mese dopo mese, chi non ce la fa più e vorrebbe quasi andare in Giap-

pone a procurarsi il seguito, chi lo ama insomma, lo fa appunto perché dopo ogni lettura rimane sconvolto. Turbato, perlomeno.

Gatsu, il protagonista, vive un'epoca medioevale distillata da un universo oscuro

e grottesco. La violenza domina la sua vita, e di conseguenza le pagine che leggiamo.

Probabilmente sono più numerosi i fumetti violenti giapponesi che i giapponesi in carne ed ossa; quello che rende questo manga diverso da quasi tutti gli altri fumetti di genere è quel suo aver rotto gli schemi, il suo discostarsi prepotentemente dal gregge. Kentaro Miura, il creatore della serie, ha la rara dote di riuscire a far emergere introspezioni psicologiche da uno sguardo, di far affiorare la poesia nel bel mezzo di un massacro, di far vivere i suoi personaggi vignetta dopo vignetta, anziché storia dopo storia.

La scansione narrativa, sebbene non inedita di per sé, veste una grande originalità in un manga seriale. I primi episodi sono costituiti da eventi che avvengono dopo tutto ciò che



appare nelle storie seguenti. Come se tutta la serie ideata fino ad ora non sia altro che un lungo, lunghissimo flashback. Ciò comporta singolari premonizioni nel lettore, un stare sempre all'erta in attesa che la sceneggiatura offra uno

spiraglio oltre il quale intravedere un po' di futuro, in un mondo che, in tutti i sensi, ne sembra sprovvisto.

Una vena dark aleggia sulla serie. Un setaccio filtra sapientemente l'angoscia del mondo di Kentaro Miura, e la diluisce con abbondanza nella sceneggiatura. E tutto profuma di armageddon.

Luca



se io fossi sarei

Se io fossi un koala australiano sarei...

Se io fossi una grande scrittrice sarei...

Se io fossi un virus letale che semina morte sarei...

Se io fossi una persona con un grosso peso sull'anima sarei...

Se io fossi un bambino kosovaro che non trova più la sua mamma sarei...

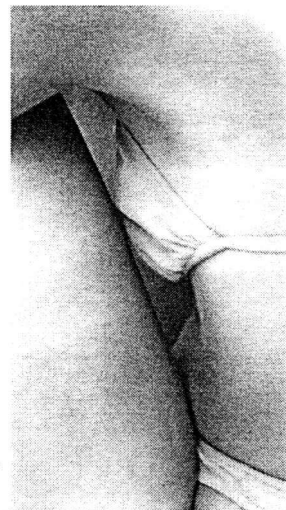
Se io fossi il primo presidente donna sarei...

Se io fossi stata una staffetta partigiana nella II grande guerra sarei...

Sarei... sarei... sarei stata...

10 100 1000 10000 cose diverse opposte e a volte inconciliabili

Se io fossi te, forse sarei molto molto simile a me, però sicuramente sarei molto molto meno io... e allora come sarei? Non lo so. Sarei tutta da costruire, mi basterebbe un po' di tempo per riuscire ad immaginarmi e ad immaginarti e in più la forza di prendermi la libertà di guardare OLTRE e a tutte le infinite possibilità che l'oltre offre.



Sara



12 giugno 98, 1:50

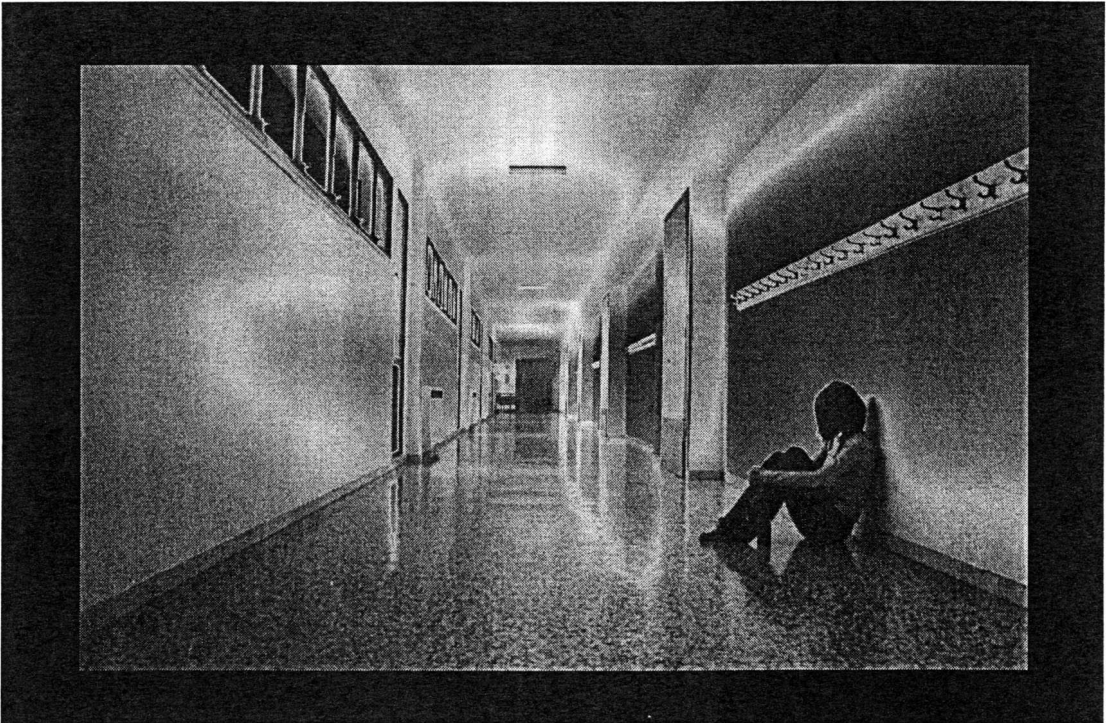
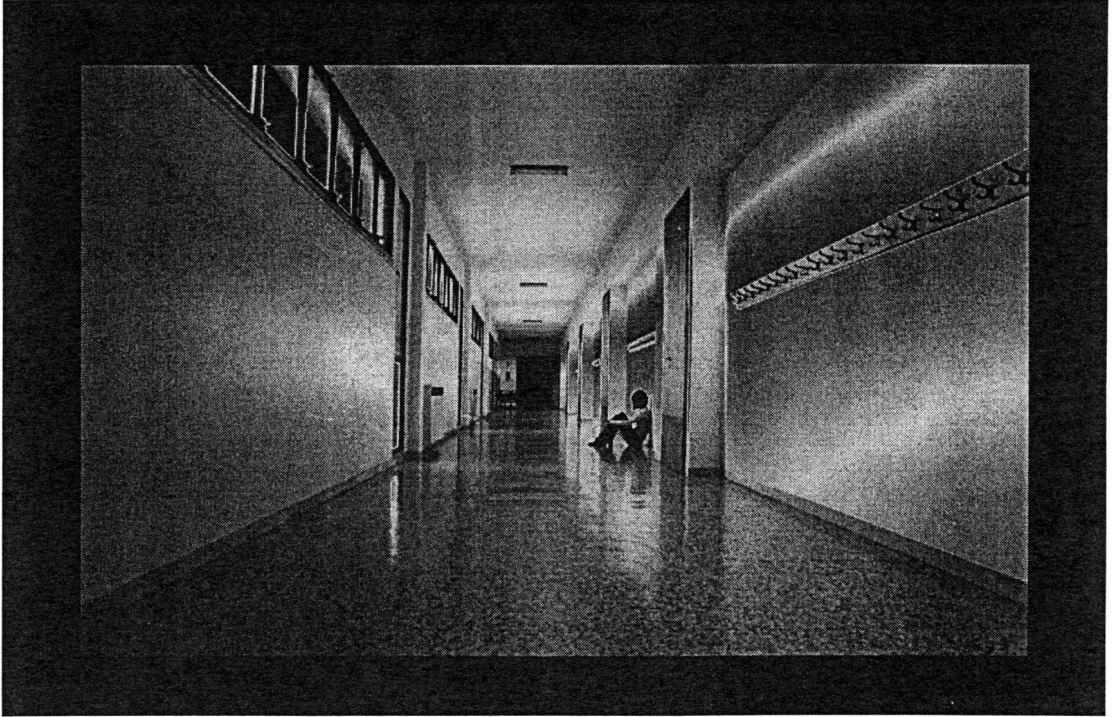
Voglia di stendermi sulla sabbia notturna con un telo da mare fra me e lei e di guardare un'alba un po' affusolata come fosse una proiezione cinematografica solo per me, spettatore esigente dalle aspettative non troppo avanzate. Nuclearmente la stanchezza mi afferra dal di dentro, e la mattina me la dormo sempre tutta, con questo mio nuovo bioritmo notturno da gufo instabile. Piccola testa dai capelli lunghi dentro la mia pancia.

31 ottobre 98, 4:00

Una più o meno squallida camera singola-doppia di hotel ferma il tempo, o forse lo devia e se lo tiene semplicemente estraneo. Io, senza sonno, unghia pesta e Buzzati, con voglia di scrivere non so che lasciandomi cullare dal frastuono di un silenzio fittizio quasi romano. Una più o meno squallida camera singola-doppia di hotel è uguale a tutte le altre, se sei senza ciabatte senza spazzolino e non hai sonno, che quasi ti dici sto alzato tutta la notte a scrivere e a leggere; unghia pesta e Buzzati. Un po' più in là c'è tutto il resto del mondo, la tivù e le sue lesbiche catodiche ispira seghe, il fischio nelle orecchie alla rumore bianco, gli asciugamani in materiale militare usati come corridoio, se sei senza ciabatte, dal bagno a qui. Un sacco dell'immondizia sotto i piedi mentre fai la doccia, luca, Eccoti lì e minuscolo e fitto fitto senza diluiti boccheggi, fitto fitto.

Luca





ALLORA È ADESSO

(La Memoria è la Voce dell'Ombra)

Considero i miei primi trent'anni di lavoro pari alla somma di forse trenta secondi di apertura di un otturatore. Questo può spiegare in me la sensazione che la mia vocazione di fotografo abbia avuto inizio solo ieri... una serie di eventi mentali tracciati nella luce. I raggi di luce che raggiungono l'emulsione della pellicola sono impressi sulla superficie del mio occhio.

Abbraccio l'astratto in fotografia ed esisto in pochi frammenti d'ordine estratti dal caos della realtà. Comporre l'immagine, incorniciare l'idea dentro la sezione aurea, crea la sensazione di vivere in un presente intensificato. La fotografia non si muove, né indietro né avanti nel tempo. La macchina fotografica diventa un punto fisso intorno a cui gira l'universo, una bussola che tende a trovare sempre il Nord.

Ritenendo che la fotografia sia il più desiderabile degli stati mentali assegno all'ispirazione un ruolo tra i più cruciali nel

Processo creativo. Sento una buona dose di mistero nel fatto di essere vivo, e trovo soddisfazione nel fare fotografie che contengono definizioni accettabili di questi problemi. Più uno riflette e più uno ha bisogno di fotografare. Sono spesso insicuro dei miei lavori, ma sto arrivando a considerare questo come un buon segno... come se l'immagine precedesse la mia abilità di comprenderla immediatamente. Alcuni anni fa scoprii che sistemare in sequenza le stampe sulla pagina, mi aveva attirato più vicino al loro significato. I libri sono perfetti sotto questo aspetto. Le immagini fluttuano sulla superficie, e guardano fisso lo spettatore, definendo nuovamente la nozione che l'arte è autonoma ma deve essere percepita per poter esistere... È categorico che io guardi senza tregua.

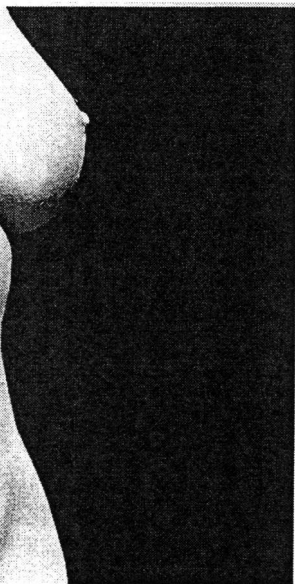
Gli occhi vanno dentro e fuori fuoco ad ogni battito del cuore, intelletto e teoria diventano nemici dell'innocenza.

La Memoria è la Voce dell'Ombra.

RALPH GIBSON

1 gennaio, 1987, New York

(dall'introduzione di *Tropismo*, Fratelli Allinari)



L'anonimo, Ralph Gibson



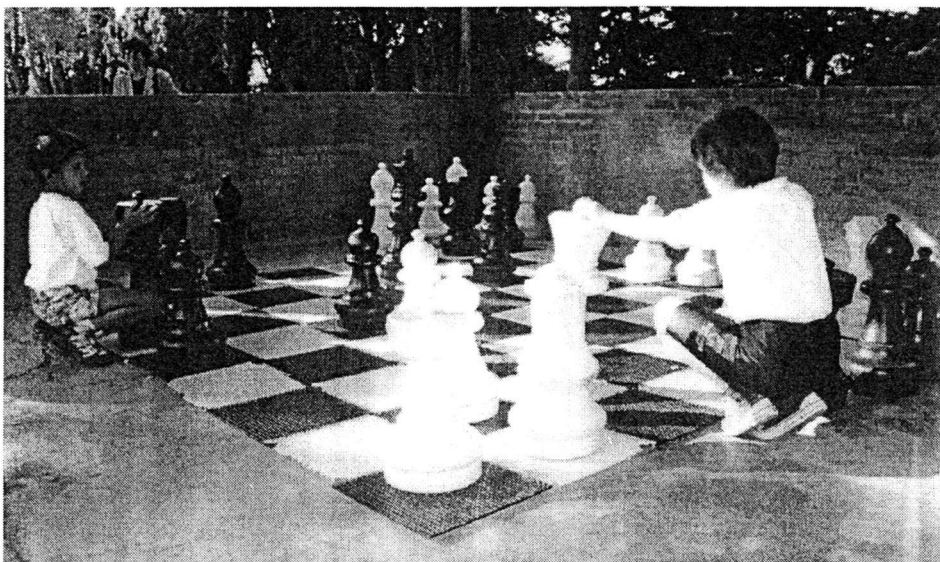
Il sonnambulo, Ralph Gibson





Il sonnambulo, Ralph Gibson





ospedale

Corridoi silenziosi e poi improvvisamente contorti da gambe gonfie e veloci, troppo veloci. E stanze segrete e buie intensive e post intensive. Le une chiuse ermeticamente all'aria, le altre brevi e inappaganti per il sapore increscioso di elastici cibi in apparenza tali e odori acri di piscio caduto goccia dopo goccia ad inumidire lenzuola logore e già bagnate.

Gli sguardi sono lo spasso della giornata. Alcuni si spargono nel vuoto di un'aria malsana, altri si danneggiano ululando dolore e angoscia. Ma quelli più innocenti hanno un punto interrogativo enorme e, dilatandosi, scompare una qualsiasi parvenza di sguardo umano.

Tonina lo sapeva e ringraziava se stessa, gli altri, i muri, i letti e quegli enormi pannoloni che le procuravano lesioni sanguinolente. Dormi, mi diceva, perché soltanto nel sonno potrai trovare requie e riposo dal dolore.

Poi, gli occhi chiusi, in quell'eterna pelle distaccata dal corpo grosso e malato, sognava come una bambina che ride del suo stesso sogno. Era sorpresa lei stessa.

Non dimenticherò mai la pesantezza delle sue membra e, di contro, il volto rubicondo, quel mento che, come una cornice, si affievoliva e il sorriso che accendeva, come per incanto, due occhi piccoli e naturalmente comici.

Il mio sguardo attonito, a volte sorpreso ma più spesso angosciato, si ripeteva nella cantilena ospedaliera.

Sono tutti semplicemente esseri umani come me.

Tante volte commetto errori ortografici o mi cade un piatto dalle mani mentre lo sto asciugando.

Questo pensavano tutti gli scettici, i disillusi e gli impauriti come me. Vita e morte allo stesso tempo. Qualsiasi possibilità: nessun favoritismo per l'una o per l'altra.

Raffaella





luca stringara
il lago e la baita

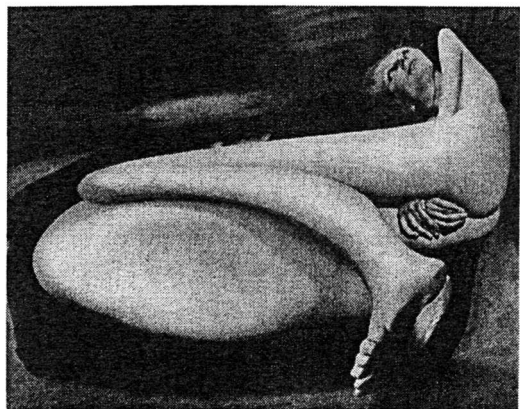
La prima volta che uccise suo padre aveva otto anni. Era un venerdì, e pioveva e tuonava. Gocce sui vetri della finestra, un tictictic lungo quanto una notte. E la notte è lunga; densa, come la resina. Lei, sotto le coperte, era baciata dalla resina. Le si posava addosso non appena fuggiva dentro al letto, la impiettriva impedendole di muoversi. Il buio e la coperta erano tutt'uno, forse era sempre così o forse lo era solo per lei, bambina speciale coccolata dalla consapevolezza. Riusciva ad immaginarsi sotto le coperte, a vedersi dall'esterno, quasi. Si scorgeva cucciola infangata dalle lacrime, con le coperte sopra al naso su quello sguardo lucido e aperto nel vuoto. Visione limpida come una cartolina, una di quelle con il lago e la baita. Il buio era il lago. Lei era la baita.

A volte usciva in terrazza, cercando di fare il meno rumore possibile, e si sedeva a guardare giù, i pini immobili, le passeggiate dei gatti. Quando si annoiava alzava la testa in cerca delle luci di un aereo. Le stelle non le interessavano. Così intangibili e monotone. Se faceva freddo, si costringeva lo stesso a star fuori il più possibile, una sfida continua con se stessa in qualsiasi stagione dell'anno e del cuore.

Il sonno veniva sempre tardi, eppure mai quanto sperasse: dormire le rubava il tempo. Preferiva star sveglia, per tuffarsi in pensieri metodici, videocassette immaginarie di cui riavvolgeva sempre il nastro, STOP-REW-PLAY perpetuo. Proiezioni mentali molto accurate, dapprima brevi, poi sempre più elaborate, più reali. Più divertenti.

Cortometraggi di cui lei era sceneggiatrice, regista e protagonista, chilometri di pellicola che sfilavano accendendosi verso il soffitto, proiettati da un'anima lieve e appiccicosa.

La prima volta che uccise suo padre fu per caso. Il video che si stava trasmettendo, socchiudendo gli occhi di tanto in tanto come se il proiettore si stesse inceppando, sfuggì



dal suo controllo. Ecco comparire quel coltello, ecco accendersi nel suo palmo quella lama. Ecco conficcarsi in quella gola di barba mal fatta, una, due, tre volte. Aveva trovato una pellicola inedita e bellissima. Ne fece dozzine di remake. Adorò fin da subito la possibilità che lei e solo lei aveva, di costruirsi notte dopo notte sceneggiature diverse, mantenendo pressoché identico, in tutte, il finale. La morte di suo padre le appariva così come la ricompensa di tutte le ore sociali di veglia, la giornata come il biglietto da pagare per queste prime visioni solitarie e notturne. Quando, soli in casa, la toccava, le sue grandi mani sul suo piccolo

corpo, lei iniziò a ridergli in faccia. Tanto, quella stessa notte, lo avrebbe ucciso.

Otto anni, e tutto stava iniziando a delinearsi, acquisendo una forma plastica e definitiva.

Mentre si lava via il sangue dalle mani, si sente leggera e compiuta. Lo specchio le sorride, svelandole due occhietti morbidi e stanchi. *È molto tardi, meglio andare a letto, si dice. Mi libererò del corpo domani.*





mirko vitali
un videoclip

Quelli m'hanno detto che no, al massimo potevano concedermi di vedere un solo filmato, e allora ho scelto questo, ne avrei voluto vedere un'infinità d'altri, ma poi ero indeciso e in un certo senso quegli altri li avevo già vissuti tutti, proprio così, vissuti, non visti, e allora meglio uno inedito, no?

Così quelli m'hanno detto che era una scelta azzeccata, poiché era arrivato un regista nuovo che all'occasione lavorava con una dolly tutta strana.

Allora eccomi qui.

Non ho bisogno di guardare uno schermo in particolare, o infilare un casco virtuale o chiudere gli occhi.

Niente di tutto questo.

Le immagini partono da sole sovrastando il niente incolore che le precedeva.

È come uscire da una nuvola e scendere sulle colline verdi sottostanti, imbrunite e ovattate di pioggia, è come un planare fra le gocce fitte, lasciar dissolvere le colline e impattare in una cupa periferia di palazzoni, via via sempre più città ingorgata di semafori e traffico, appannata di ulteriori grigi.

C'è un'impennata a scrutare il cielo plumbeo, carceriere d'un sole già perso nell'ultimo tramonto, poi di nuovo giù su un edificio a pianta irregolare, verso una folla di ombrelli ad occupare la totalità di un cortile interno. Ombrelli grigi e neri e blu e verde scuri, appena ravvivati dall'impercettibile brillio della pioggia sui tessuti plastificati.

La discesa è seguita da una virata, un brusco rallentare dell'immagine e una serie di primi piani montati in sequenza, intervallati da un bright-up indistinguibile.

C'è mia mamma, gli occhi con due ematomi viola dentro un'espressione azzerata; c'è mio babbo, al suo fianco a sorreggerla, neutralizzato da impenetrabili occhiali neri; c'è naturalmente la Michi, la grandissima Michi e il suo cuoricino che batte per me, il suo volto fiero nel dolore.

Poi il piano si amplia: da un lato ci sono gli zii e gli altri parenti, dall'altro tutti i ragazzi, tutti nel senso tutti, non ho bisogno di contarli per sapere che ci sono tutti.

È pieno di fiori, anche, fiori a colori ribelli che riflettono sul legno lucido, che si prendono gioco di questa pioggia strafottente.

Una nuova impennata apre su un cielo improvvisamente azzurro, e su di esso una foto in dissolvenza.

Ed è proprio la foto che mi avevano promesso, quella in bianco e nero con la mia indimenticabile espressione perplessa, l'estate di due anni fa, pochissimo tempo prima che dentro di me le cose cominciassero a non funzionare.





31/01/1998

Impunito
impudico virgulto acido.

La madre aspetta la freccia che sbecca
gli orli.
Insegue la fogna con lo zigomo dipinto
semina avances
spinge la porta a vetri e sciabordando
spira.

Soli a celebrare la sete
sul lago che tra i seni s'increspa di una
gracile tempesta

esplode di spine il sole tra le crune

e l'arso vagare diviene partire.

14/07/1998

È tutto in un occhio che si apre e si chiude

a picco

tra gli elementi colti in fuga convulsa.

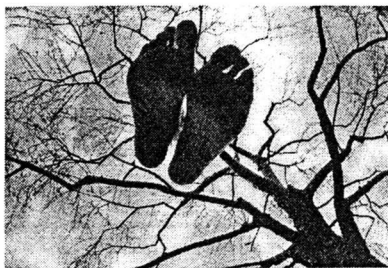
Una sommossa
scroscia
dannandosi l'anima in un forte odore di
sera.

Il giorno cadavere comincia a gonfiarsi.

Non ho un solo imperativo da scagliarmi
contro

ma continuo a sorvegliarmi.

Paolo Mazzacani



hanno 15 anni e ne dimostrano 40

le ragazzine di oggi
sembrano vecchie baldracche
hanno 15 anni
e ne dimostrano 40
clown grotteschi che si aggirano
mescolati alla folla
profumano di ragnatele
e i ragni
scivolano tra le loro cosce
come lettere d'amore
appassite.

Il sogno di un italiano medio

le campane suonano
la pioggia ride sul mattino
i denti cadono
i sogni dormono
la morte nasce
e i vicini di casa rompono sempre il cazzo

credo che il sogno
dell'italiano medio
sia di sparare al vicino di casa.

io sono un italiano medio.

un aereo sulla festa... beh... e allora?

Bologna in festa tra clacson e puttane
per una cazzo di squadra di basket

tutti urlano

come l'aria tra i treni

un aereo sfiora la notte su Bologna

vorrei essere su quell'aereo
vorrei essere un'elica di quell'aereo
vorrei essere un tappeto attorno alla luna
vorrei essere "Bird of Paradise"

vorrei essere l'eroina di Bird Parker.

Gianluca Sirri



MOSTRI ITALIANI



Le prime figurine dei
Serial Killer italiani
realizzate in Italia
(nove cards + mini
booklet)
Ideazione,
Redazione, Progetto
Grafico, Testi
Figurine: Michele
Mordente

Il "mostro" nel vocabolario italiano copre le vesti di una "Singolarità della natura, ovvero, essere fuori dall'ordine naturale", e continua precisando "Essere deforme, spaventoso, pessimo. Persona bruttissima, Grottesca, Brutto, Cattivo", questo un mostro da leggere.

Eppure, dalle prime pagine dei quotidiani, nei vari casi di "mostri" gettati in pasto alla voracità pubblica, fanno capolino individui che non sono deformati, spaventosi o grotteschi, anzi, nella maggior parte dei casi sono normali persone colte, educate, ben vestite, e quasi mai brutte. Ma allora chi sono i "mostri"? Sono i nostri vicini, a volte gentili conoscenti che non ci si sdegnava mai di salutare quando li si incontrava; ed ora? Cade la maschera, si svela il segreto e tutto ciò che fino al giorno prima risultava assodato scompare per lasciare il posto all'incredulità, alle domande senza risposta, ai quesiti irrisolti.

Il "mostro" ha ucciso, violentato, beffeggiato e nel modo più mostruoso possibile, con ferocia e accanimento contro coloro che per puro caso si sono trovati ad incrociare la sua strada. Gli innocenti, che coprono un altro ruolo molto importante, sono sempre lì, ad un passo dal mostro, come noi siamo ad un passo dalla persona che ci siede a fianco al ristorante o al cinema, oppure ancora più vicini alla persona che abbiamo di fronte sull'autobus che tutte le sere ci riporta a casa. Allora, dobbiamo temere loro o loro devono temere noi? Già, perché il "mostro" può essere chiunque.

Ecco perché quando si realizzano prodotti simili, le figurine dei "reali mostri italiani", ci si deve porre, ovviamente, degli interrogativi sulle eventuali reazioni del pubblico. Può essere un progetto frainteso, incompreso o rifiutato, senza alcuna possibilità di spiegazione.

Eppure, l'autore ha realizzato questo prodotto all'unico e lodevole scopo informativo, che ha portato alla scelta e realizzazione delle figurine (in America e in molti altre nazioni sono prodotti realizzati già da diversi anni), non per corrisponde alla richiesta di renderli simili a possibili idoli da emulare (come nelle figurine di campioni sportivi), né a individui da adorare (in una sorta di "santini" dal "culto alla rovescia"), ma solo all'unico scopo di renderle valido mezzo di divulgazione sintetico, immediato e facilmente accessibile.

Che lo si possa credere oppure no, alla base di questa realizzazione vi è solamente lo stimolo per una raccolta di personalissime interpretazioni artistiche, eseguite all'unico scopo di mostrare quanto e quale possa essere il carisma mediatico che la figura del Serial Killer ricopre. Come in una sorta di "Galleria degli Orrori" ecco proposti i vari Mostri Italiani; assassini seriali di inaudita ferocia... Sfuggitivi, astuti, misteriosi, a tratti diabolici, nella loro folle lucidità vivono in una nostra dimensione a metà strada tra realtà e immaginazione. Bruttamente appiattiti e costretti ad una forzata bidimensionalità, questi mostri "incorniciati", si trasformano in inerme e innocue figure incapaci ormai di spaventarci. Questi ritratti, corredati a tergo da un sintetico ma esauriente profilo biografico, sono raffigurabili in possibili talloncini da attaccare all'alluce del loro ricordo prima di consegnarlo definitivamente all'obitorio della nostra memoria.

Di certo questa realizzazione nasce con l'intento di prendere le dovute distanze da un certo sensazionalismo giornalistico da prima pagina che li battezza "mostri" e incita alla crocifissione e, allo stesso tempo, da quell'atteggiamento buonista che desidera giustificarli e scagionarli in virtù del male che loro hanno sofferto da parte della nostra società.

Gianluca U.

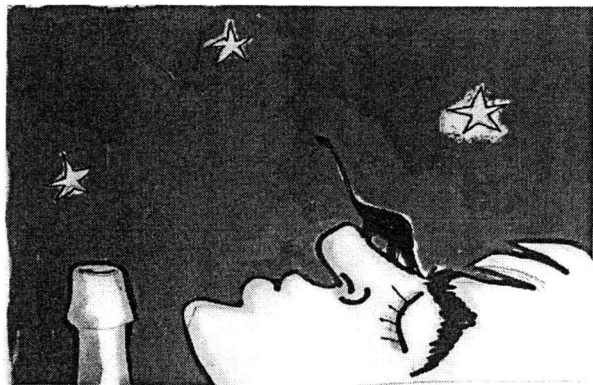


davanti al muro

Allora: la questione è molto semplice.

Ci troviamo davanti al Muro. Baldo ha appena finito di distruggere tutte le bottiglie vuote che ha raccolto intorno a noi (un lavoro fatto con metodo e non troppa mira verso il suddetto Muro maestoso di fronte a noi). Il Poga ha appena vinto la gara notturna di Invocazione Artistica, saltuario concorso al quale ci sottomettiamo quando la psiche lo permette, partorendo sentenze amare e volteggianti del tipo *"siamo tutti rinoceronti che trottano in una landa desolata indossando una maschera d'ipocrisia"*. Peo è triste perché la sua bottiglia di albana è finita troppo in fretta. La Simona è accucciata in macchina; il sedile abbassato e *Jizzlobber* dei Faith No More in sottofondo sono sintomo di delirio andante e conseguenti divagazioni spirituali. Io ho tanta voglia di un piatto di spaghetti notturni. Al che Mancio, gli occhi rivolti verso il cielo nero di Cesena, prende la parola. Ci guardiamo in faccia, consapevoli che uscirà dalla sua bocca un'insindacabile sentenza. "Quando c'erano i dinosauri le stelle non esistevano", dice.

Quando c'erano i dinosauri le stelle non esistevano. Un postulato del genere può togliere parecchi giorni di sonno. Può farti iniziare a vedere le cose



che ti circondano, e in generale la realtà in cui vivi, sotto una nuova prospettiva. Un mondo intero di verità sotterranee che si schiude improvvisamente lasciandoti vacillare. Non appena la frase è stata conferita, ci prendiamo qualche secondo per analizzarla, per decodificare i principi e le conseguenze che essa porta con sé. I secondi diventano minuti, scanditi dalla deglutizione sporadica di un sorso di vino.

Il Poga, glielo leggo nello sguardo e nella sigaretta che gli si consuma lentamente fra le mani, sta ipotizzando connessioni tra quello che Mancio

ha appena detto e i rinoceronti che indossano maschere d'ipocrisia. Non gli riesce niente da controbattere, così si avvolge su sé stesso e se ne sta silenziosamente silenzioso per un po'. Peo si sdraia sull'erba a fissare la notte, come ritenendosi privilegiato di non essere nato dinosauro.

È Baldo il primo a parlare. Si avvicina a Mancio e gli dice: "Che cazzo stai dicendo?" Mancio: "Secondo te un dinosauro le guardava le stelle?" Baldo: "Boh, perché no?" Mancio: "No, non esiste che un dinosauro si metta a guardare le stelle. Quindi non esistevano." Chiaro, mi dico io, e aggiungo ad alta voce che quando in una foresta cade un albero e nessuno lo sente, ci possiamo domandare se abbia fatto rumore. Peo si è ormai perso in un mondo fatto di dinosauri ciechi. Sorreggia dalla mia bottiglia come se attingesse alla fonte della saggezza. Mi metto comodo seguendo il suo esempio, e cerco di canticchiare insieme a Mike Patton e alla sua voce che arriva dalla macchina.

Baldo è scoraggiato dalla nuova prospettiva che ci si è parata davanti, e insiste per un po', puntando su soluzioni scientifiche. "Le stelle hanno milioni, miliardi di anni, brutto ignorante." "E chi l'ha detto?" Il Poga si riprende quel tanto da permettergli di confessare: "Io voglio reincarnarmi in un pinguino." Ciò non c'entra molto, d'accordo, ma se uno ti confida una cosa del genere è sempre meglio ascoltarlo.

Mancio si alza e va ad accontentarsi la vescica. La sua voce ci arriva da dietro un albero: "Se ci pensate un attimo capite che non può essere che così." Peo si è addormentato, o forse no, però ha gli occhi chiusi il respiro pesante e russa pure un po'.

Mi alzo, impugno la prima bottiglia che trovo, e vado in cerca di un posto meno umido dell'erba. Contemplo un attimo la schiena di Mancio e decido che la userò come cuscino. Lui non fa una piega, e continua a fissare assorto il Muro davanti a noi. "Io mi vorrei reincarnare in un colibrì", dice.

Luca



Gianluca parla del più e del meno. Della scena musicale a Cesena, dello studio su a Bologna, dell'ultimo film di Abel Ferrara, dei conigli da monta, le solite cose. Però ha quello strano sorriso sulle labbra, come una deformazione facciale che gli intorpidisce gli angoli della bocca. Per non parlare di quello strano luccichio negli occhi.

GIANLUCA: Voglio fare una fanzine.

LUCA: ?

G: Ehm... F-A-N-Z...

L: Lo so cos'è una fanzine.

G: Beh, ne voglio fare una. Le darò un nome mistico e viaggerò per tutto il mondo a portare il verbo.

L: Hai intenzione di portarti dietro una tenda o dormirai dove capita?

G: Non ho ancora deciso.

L: Magari ti puoi costruire una casa sull'albero, se hai intenzione di trascorrere un po' di tempo in ogni luogo.

G: Già...

L: E poi magari a forza di vivere sugli alberi ti rendi conto che ti piace e non metterai mai più piede sulla terra ferma.

G: Questa l'ho già sentita.

L: Ok, non saresti il primo, ma vuoi mettere l'emozione di portare il verbo con una fanzine in mano seduto sopra il ramo di un pino?

G: Non lo metto in discussione.

L: È naturale.

G: ...

L: ...

G: Allora?

L: Allora cosa?

G: Cisei?

L: Solo se mi fai scegliere l'albero.

IL PARTO DELLA FINE



(questo è l'albero che io, Gianluca e il mio colpo di sonno abbiamo scelto, durante una notte di questo maggio novantanove che si stava dissolvendo nell'alba)

End zero (luglio 1999) - supplemento a stampa alternativa reg. tribunale di roma n. 276/83 - direttore responsabile marcello baraghini - creato da gianluca sirri e luca stringara - hanno prestato i loro impulsi cerebrali da ideare longfills sarà ricca e impaginata luca stringara - mazzacani gianluca umiliacchi e valentino menghi - grafica e impaginazione luca stringara - le fotografie sono di luca stringara e i disegni sono di valentino menghi dove non è specificato altrimenti - contatti luca stringara via anna frank 83 47023 cesena fc (e-mail end_zine@yahoo.com) - gli scritti presenti in questo numero sono copyright dei rispettivi autori - si autorizza la riproduzione parziale o totale dei testi e delle fotografie contenute in questo numero sotto citazione della fonte - non si intende violare alcun copyright - end è una fanzine senza scopi di lucro il prezzo di copertina ha l'unico obiettivo di coprire le spese di produzione - grazie alla rivista photo perché è un trampolino di lancio per le emozioni e a (gian)luca umiliacchi al quale dobbiamo talmente tante birre che non ci sta più dietro - le immagini pubblicate sono di jeff kitts e john wadsworth (pag. 2), francesca dall'olio (pag. 3), charles peterson (pag. 5 e 6), claude powell e eadweard Muybridge (pag. 7), jeff smith (pag. 8), kentaro miura (pag. 9 e 10), ralph gibson (pag. 12 e 13), andre kertes (pag. 15), a. minnikinen (pag. 17), stefano zattera (pag. 18).

— in preparazione un numero di end dedicato all'angoscia. Iccatevela addosso e digeritela su queste pagine.



